

Suzuki

Mentre scrutava il paesaggio urbano, a Suzuki balenarono alla mente gli insetti. Nonostante l'ora tarda, la città era illuminata a giorno e in pieno fermento. Vi brillavano lampioni e neon fantasmagorici, e brulicava di gente ovunque si posasse lo sguardo.

L'impressione era quella di vedere insetti dai colori sgargianti che si contorcevano spasmodicamente. Colpito da quell'immagine inquietante, Suzuki ricordò le parole pronunciate da un suo professore all'università più di dieci anni prima: «È insolito che degli animali possano vivere a così stretto contatto... Altro che mammiferi, gli esseri umani sono più simili agli insetti! – aveva sentenziato con orgoglio. – Assomigliano alle formiche, o alle cavallette...»

«Mi è capitato di vedere in foto dei pinguini che stavano tutti ammassati. Anche i pinguini sono insetti?» aveva chiesto allora Suzuki, senza particolare malizia.

«Lascia perdere i pinguini!» aveva sibilato di rimando il professore tutto rosso in volto, con una reazione talmente infantile da rimanerne quasi affascinati. Era quello, allora, il proposito di Suzuki: da grande, diventare proprio come lui.

Subito dopo, all'improvviso, gli si affacciò alla mente l'immagine della moglie, venuta a mancare due anni prima. Forse perché a lei piaceva tanto quando lui raccontava quell'episodio.

«Non sarebbe stato piú semplice e pacifico dare per buone le parole del professore?» gli diceva spesso. In effetti, era sempre e comunque di buon umore quando le si dava ragione.

– Ma che cazzo stai aspettando, vuoi ficcarlo in macchina sí o no?

Pressato da Hiyoko che stava dietro di lui, Suzuki trasalí. Scrollò la testa, nell'intento di allontanare il ricordo della moglie morta, e spinse nell'abitacolo il ragazzo che aveva davanti, facendolo sdraiare sul sedile posteriore della berlina. Era un tipo alto, coi capelli tinti di biondo. Stava dormendo. Portava un giubbotto di pelle nera, da cui si vedeva spuntare una camicia anch'essa a fondo nero con una fantasia di piccoli insetti. Avevano un'aria dozzinale, sia lui che la camicia. All'estremità del sedile c'era già una ragazza. Anche lei era stata spinta dentro a forza da Suzuki. Aveva lunghi capelli neri, e indossava un cappotto giallo. Doveva avere poco piú di vent'anni. Era appoggiata allo schienale, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta; la si sentiva respirare pesantemente nel sonno. Suzuki sistemò per bene all'interno le gambe del ragazzo e chiuse la portiera.

– Su, monta! – gli intimò Hiyoko. Lui aprí lo sportello anteriore dal lato del passeggero e salí in macchina.

L'auto era ferma vicino all'entrata piú a nord della stazione della metropolitana di Fujisawa Kongōchō. Davanti a loro, un incrocio molto congestionato.

Erano le dieci e mezza di sera di un giorno feriale, ma quella zona, peraltro assai vicina a Shinjuku, era decisamente piú vivace e frequentata a quell'ora che non durante la giornata. Delle persone che vi circolavano, piú o meno la metà erano sbronze e il resto sobrie.

– Facile, no? – commentò Hiyoko freddamente. La sua pelle bianca, lucente come porcellana, risaltava anche all'interno dell'abitacolo. I capelli corti, tinti di castano chiaro, arrivavano a malapena a coprirle parte delle orecchie. L'espressione del suo volto era gelida, forse a causa degli occhi a palpebra singola. Sulle labbra spiccava un rossetto vermiglio e aveva la camicetta aperta sul décolleté. Portava una gonna sopra il ginocchio. A Suzuki aveva raccontato di essere prossima ai trenta, proprio come lui, ma ogni tanto lasciava trasparire un'astuzia tipica di una persona molto più anziana. Aveva l'aspetto di una ragazza fatua tutta votata al divertimento, ma in realtà Suzuki sospettava che fosse invece un tipo equilibrato e molto istruito. A una frenata, notò che ai piedi portava delle scarpe nere a tacco alto. Si chiese come facesse a guidarci.

– Facile o meno, io li ho solo infilati in macchina! – replicò Suzuki con una smorfia. – Ho trasportato una coppia di ragazzi che dormivano, e li ho scaricati dentro!

«Io altre responsabilità non ne ho», avrebbe voluto aggiungere.

– Se ti impressioni per una sciocchezza del genere, non andrai da nessuna parte! Tra un po' il periodo di prova sarà finito anche per te, devi abituartici! Certo, immagino che non avresti mai pensato di dover sequestrare dei ragazzi in questo modo...

– Su questo non ci piove! – ribatté Suzuki, ma in realtà non era rimasto poi così sorpreso. Non aveva creduto fin dall'inizio all'affidabilità di quell'azienda. – Ma in tedesco *Fräulein* non significa «signorina», proprio come *Reijō*?

– Ma come siamo informati! Pare che sia stato Terahara stesso a volerla chiamare così.

Nel sentir pronunciare quel nome da Hiyoko, Suzuki si

irrigidí. – Il padre, intendi? – chiese a conferma. In pratica, il boss.

– Ma è ovvio! Ti pare che quell’idiota del figlio possa dare il nome a una società?

Di colpo gli ritornò in mente la moglie scomparsa, e si sentí sopraffare dalle emozioni. Fece forza sullo stomaco tendendo gli addominali, e infine si ricompose. Quando pensava a quello stupido del figlio maggiore di Terahara non riusciva quasi a controllarsi. – Non credevo che una ditta che si chiama Reijō potesse avere come vittime proprio delle ragazze... – disse a stento alla fine.

– Curioso, vero?

Hiyoko aveva piú o meno la stessa età di Suzuki, ma lavorava in quell’azienda già da molto tempo e rivestiva ormai un ruolo manageriale. Da un mese si occupava del tirocinio di Suzuki, che era stato assunto con un contratto a tempo determinato. In quel mese, la principale attività a cui lui aveva dovuto dedicarsi era stata adescare ragazze che passeggiavano per le gallerie commerciali. Ne richiama l’attenzione e cercava di attaccare discorso. Quando loro si rifiutavano, lo ignoravano o lo insultavano, doveva continuare a provarci. Naturalmente, per la maggior parte tiravano dritto. Non era questione di tecnica o di impegno particolare, non c’erano trucchi o sotterfugi. Anche se le ragazze lo guardavano storto, si mettevano in allarme o tentavano di evitarlo, lui non poteva fare altro che continuare a parlargli.